

PARTE PRIMA

ELIS. Oh perdonate, poi verrò; per ora vorrei restare in casa.

FED. Sei stanca, non è vero?

ELIS. Eh qualche poco!... ma se vi spiace...

FED. No, resta; Maria farà tue veci. (partono)

MIC. Ebben, cosa volete?

ELIS. Michele...

MIC. Signorina...

ELIS. Son sicura che nulla negherete al mio pregare.

MIC. Negare a voi mia padroncina?...

ELIS. Il promettete?

MIC. Sì, vel prometto.

ELIS. Basta, vediamo se siam soli. (guardando intorno)

PARTE PRIMA

ELIS. Verso poi la capitale

Porterò soletta il piè;

E pel padre al buon Sovrano

Chiederò la libertà.

MIC. Ma il cervello non è sano:

Figlia mia, fate pietà.

Troppo innanzi siete andata;

La finite sì, o no?

ELIS. Son derisa, sventurata!

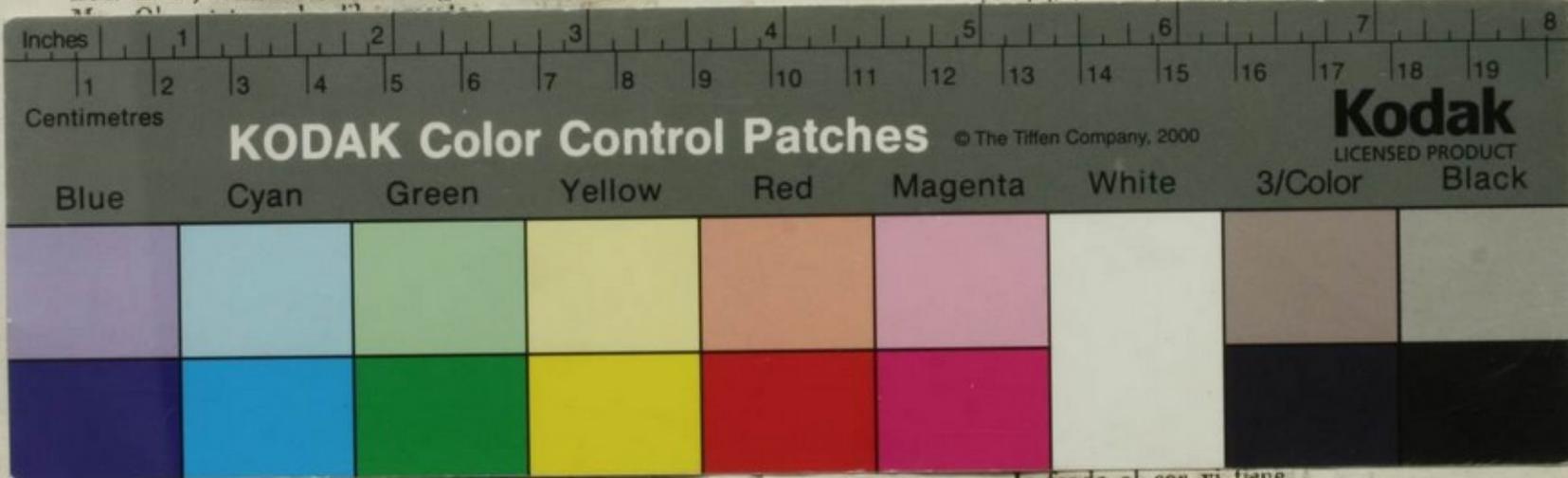
Da chi aita aver dovrò?

MIC. Ah! credete che sia matto?

Mi volete far crepar?

Ma veggiamo se col fatto

Vi poss' io capacitar.



Tobolsk.

MIC. Dove?

ELIS. A Tobolsk.

MIC. A Tobolsk! voi davvero

Ora scherzate.

ELIS. Zitto, zitto, il ver io dico:

Lo decisi, alcun nol sa.

MIC. Fors' è il vin che in voi prevale,

Che il cervel vi svolge affè.

In fondo al cor vi tiene,

Sbagliar non vi farà.

Idea sì malinconica

Dal cor vi toglierà.

ELIS. Ah voi, per vostra madre

Consiglio sì spietato

Avreste dispregiato,

Tacciato di viltà.

E
No. 26

**GLI ESILIATI
IN SIBERIA**

O SIA

OTTO MESI IN DUE ORE

MELODRAMMA

A. 476.

M. C. F. P.

**GLI ESILIATI
IN SIBERIA**

o sia

OTTO MESI IN DUE ORE

MELODRAMMA STORICO SPETTACOLOSO

DA RAPPRESENTARSI

NELL'I. R. TEATRO ALLA SCALA

L'AUTUNNO DELL'ANNO 1831

MILANO

PER GASPARE TRUFFI e C.

cont. del Cappuccio n. 5433

LB. 0160. a1

00293

PERSONAGGI

LO CZAR DELLE RUSSIE

signor LORENZO LOMBARDI

IL GRAN MARESCIALLO

signor ISMAELE GUAITA

Il Conte STANISLAO POTOSKI

Signor DOMENICO REINA

La Contessa FEDORA, sua moglie

Signora MARIETTA SACCHI

ELISABETTA, loro figlia

Signora GIUDITTA GRISI

IWANO, già Bojardo ed ora tragittatore al passo
del Kama

Signor CESARE BADIALI

MICHELE, Corriero di Governo, e figlio di

Signor VINCENZO GALLI

MARIA, nutrice di Elisabetta

Signora FELICITA BAILLOU-HILLARET

ALTERKAN, Capo d'un'ordà di Tartari

Signor DOMENICO SPIAGGI

Cori

Di Cavalieri - Tartari - Contadini - Montanari

Soldati del Corpo Imperiale

L'azione succede: nella prima parte in Saimka.
Nella seconda sulle rive del Kama. Nella terza
in Mosca.

Musica del signor Maestro GAETANO DONIZZETTI
Poesia del sig. GILARDONI

Le scene tanto dell'Opera che del Ballo sono nuove,
d'invenzione ed esecuzione
del signor ALESSANDRO SANQUINICO

Maestro al Cembalo
 Sig. LAVIGNA VINCENZO.

Primo Violino, Capo d'orchestra
 Sig. ROLLA ALESSANDRO.

Altro primo Violino in sostituzione al sig. Rolla
 Sig. CAVINATI GIOVANNI.

Primo Violino de' Secondi
 Sig. GIACOMO BUGGINELLI.

Primo Violino per i Balli
 Sig. PONTELIBERO FERDINANDO.

Altro primo Violino in sostituzione al Sig. Pontelibero
 Sig. DE BAYLOU FRANCESCO

Primo Violoncello al Cembalo
 Sig. MERIGHI VINCENZO.

Altro primo Violoncello in sostituzione al sig. Merighi
 Sig. GIACOMO GALLINOTTI.

Primo Contrabbasso al Cembalo
 Sig. ANDREOLI GIUSEPPE.

Altro primo Contrabbasso in sostituzione al sig. Andreoli
 Sig. HURT FRANCESCO.

Prima Viola
 Sig. MAJNO CARLO.

Primi Clarinetti a perfetta vicenda
 Sig. TASSISTRO PIETRO — Sig. CORRADO FELICE.
 Sig. CAVALLINI ERNESTO.

Primi Oboe a perfetta vicenda
 Sig. IVON CARLO — Sig. DAELLI GIOVANNI.

Primo Fagotto Primo Flauto
 Sig. CANTÙ ANTONIO — Sig. RABONI GIUSEPPE.

Primo Corno da Caccia
 Sig. BELLOLI AGOSTINO.

Prime Trombe
 Sig. ARALDI GIUSEPPE — sig. VIGANÒ GIUSEPPE

Arpe a perfetta vicenda
 Sig. REICHLIN GIUSEPPE — Sig.^a ZANETTI ANTONIA

Direttore dei Cori
 Sig. GRANATELLI GIULIO CESARE

Maestro Istruttore dei Cori
 Sig. LUCHINI FILIPPO

Editori della Musica
 Sigg. EPIMACO E PASQUALE ARTARIA

Macchinista
 Signor PAVESI GERVASO

Attrezzista
 Signor FORNARI GIUSEPPE

Capi Sarti
 Da uomo, Signor GIOVANNI GUIDETTI
 Da donna, Signora ANTONIETTA MAGGI

Guardarobiere
 Signor ERCOLE BOSISIO

Capo Berrettonaro
 Signor PARAVICINI GIOSUÈ

Parrucchiere
 Signor BONACINA INNOCENTE

Capi Illuminatori
 Signori ALBA TOMMASO — ABBIATI ANTONIO

In sì bel giorno, fulgido
 Del dì l'apportator,
 E gli anni segna e annovera
 Dal nascere sinor
 D'Elisa, che benefica
 Ver' noi si mostra ognor;
 Così a versarle prodiga
 Pur venga nel suo sen,
 Fortuna l'urna instabile
 Ripiena d'ogni ben.

FED. L'affanno — tiranno
 Ratempra quel dir,
 In questa — funesta
 Magion di martir.
 Il grato mio core
 Sia vostra mercè,
 Che impresso avrà sempre
 La candida fè.

MAR. e
 CORO } Non v'è del tuo core
 MAR. } Più bella mercè.
 FED. } Ecco il Conte...
 POT. } Ei solo? ...
 FED. } Sposa...
 POT. } E la figlia?... Ah dimmi, ov'è?
 FED. } Meco uscì nel vasto campo,
 POT. } Ma più rapida del lampo
 Dal mio fianco scomparve
 Folta caccia per seguir;
 Nè fra i chiusi ermi recinti,
 Nelle valli, sovra i colli,
 Pe' ramosi laberinti
 La potei più rinvenir!

FED. Parti.. (a Mar.) ah no.. voi pure.. anch'io..
 (al Coro)

Vada ognun d'Elisa in traccia;
 Mi si rechi fra le braccia
 Il sol ben che a me restò!

CORO Or n'andremo tutti in traccia
 Del sol ben che a voi restò.

POT. e } Sol chi è madre quel tormento
 MAR. } Condannare in lei non può.
 POT. Molesti pensieri
 Che tanto opprimete,
 Non più trafiggete
 Quel povero cor!
 Ma invece cangiate
 In dolce speranza
 Ogni atra sembianza
 Che forma il timor.

FED. } Fra mille pensieri
 MAR. } Confuso è il mio cor!
 e CORO } suo

POT. Ah sì, correte, andate; ogni mezzo tentate
 per rinvenirla.

FED. E guai, senza di lei se alcun ritorna.

POT. Oh mia Fedora, e tanto perchè t'affliggi?

MAR. Eh via, più non dubitate: al suol natio pria
 tornerete, che alcun mal colpisca la figlia vostra.
 In breve abbraccerò Michele, il figlio mio fedele.

POT. Vana lusinga!

MAR. E alfin si verificherà: la vostra innocenza sarà
 riconosciuta, il cor mel dice.

FED. Ah son tant'anni, e tanti...

MAR. Ma che!... tacete:
 E dessa: a noi s'affretta:
 Eccola, a voi ritorna Elisabetta.

SCENA II.

POTOSKI, FEDORA, MARIA ed ELISABETTA

ELIS. Dal palpitar — cessate,
 Calmate il dubbio cor.
 A respirar — tornate,
 Sgombrate il rio timor.
 Di perseguir — le belve,
 Mi prese tal pensier,
 Che nel fuggir, — le selve
 M'ascosero il sentier. —

Ma spiegar chi potrà mai
 Qual vigor acquistò vita,
 Quando alfin la via smarrita
 Seppe il guardo ritrovar?
 Qui non corsi, no, volai
 Per non farvi sospirar.
 Se un Nume in questo petto
 Più forza dona ognora,
 L'ardito mio progetto
 Appien seconderà!
 Ah quando un sì bel dì
 Sul cielo spunterà,
 Che l'alma quel che ordì
 Coll'opra compirà!

FED. Nè ti rincresce, o figlia, di recar tanta pena
 alla tua genitrice?

ELIS. E di che paventar? benchè lontana dal genitore,
 della fugace belva vaga d'andar in traccia,
 nella rapida caccia, il più lieve periglio io sapeva evitare.

POT. D'altro si parli: Oggi è l'anniversario del nostro arrivo in questi luoghi.

FED. E ancora della nascita tua; un sì bel giorno festivo ormai divenne a tuo riguardo per gli abitanti di Saimka, e quindi per te qui si recarono nella tua assenza.

ELIS. Oh! gli ho veduti, e lieti meco già ritornavano; ma il crudel Beringoff lo vietò!

FED. Anche questo piacer ci si toglie!

ELIS. Ma udite: da lontano un corriere ho veduto che venia da Tobolsk.

POT. Qualche infelice s'unirà a noi.

ELIS. Pur troppo colpevoli esser denno, per meritarsi sì lenta agonia.

POT. Colpevoli non sempre, figlia mia! io me tu non ravvisi un mostro insano: l'empio Bojardo Iwano Landir mi fe' senza scolarmi.

ELIS. Oh padre, e perchè disperar?

POT. E chi ardirebbe parlare in mio favor?

ELIS. Ma come, oh Dio! nessuno fin'ora alla comune

salvezza seppe immolarsi, e al giusto Imperatore di tanti mali palesar l'orrore?

FED. Colui che il bando infrange ofride pene incontra.

ELIS. Anche le donne?

POT. Le donne no.

ELIS. Dunque, perchè sinor niuna tentar pensò...

POT. Perchè... ma figlia, immense leghe, orridi fiumi e strani, da Pietroburgo, ci teugono lontani.

SCENA III.

POTOSKI, FEDORA, MARIA, ELISABETTA e MICHELE.

MIC. Ehi di casa!... Che non ci sia nessuno?

MAR. Ciel! qual voce!

POT. Chi è quest'importuno?

MIC. Posso entrare?

MAR. Egli è desso!...

POT. Discendi.

MAR. Ah! Michele!

MIC. Ah! Signora, buon dì.

MAR. Tu, fra noi! A me accanto? E fia vero?

MIC. Ben guardate, e direte di sì.

FED. { a Maria } È tuo figlio?

POT. { a Maria } È tuo figlio?

ELIS. { a Maria } È tuo figlio?

MAR. Sì, mio figlio.

MIC. Son io stesso il bel suo figlio:
 Al colore, alla figura,
 Bocca, naso, e guardatura,
 Chi non dice a prima vista
 Quest'è il figlio di mamma?

FED. { a Maria } Ah! ci abbraccia.

POT. { a Maria } Ah! ci abbraccia.

ELIS. { a Maria } Ah! ci abbraccia.

MIC. Non fia mai:
 La creanza, ed il rispetto,
 Il mestiere di corriere
 Scordar mai non mi farà.

Quelle mani, o miei signori;
Deh lasciatemi baciare,
Le porgete, e un tant' onore
Basta a farmi consolar.

MAR. Ma tu come qui venisti?
MIC. Or ti dico a poco a poco
Da quel giorno che partisti
Come feci a venir qua.
Profittando del talento
Già diffuso in queste gambe,
Io divento in un momento
Porta lettere in città.
Tanto cresce il mio valore,
Che mi fanno postiglione;
E nel corso di poch' ore
Io corriere son fatto già.
Fu l' incarico primiero
D' andar subito a Timbloska,
E di là presto, e leggiero
A Saimka ebbi a passar;
Le strade a capitomboli,
I fiumi a precipizio,
La neve a massi, a grandini
Mi fecero avvampar
Di brama e desiderio
Di stringervi e abbracciar.
Ah se qua starmene
Sempre potessi,
Oh! qual delizia
Per me sarebbe;
Ma un sì bel gusto
Il fato ingiusto,
La sorte barbara
No non mi dà.

FED. POT. } Ha un cor sensibile
e ELIS. } Per verità.

MAR. Pur ti rivedo, o figlio!
MIC. Oh madre mia! Finalmente t'abbraccio.
MAR. Ah! miei signori: vedete quanto è ben fatto
il figlio mio?

MIC. Eh! che ho da fare? Il moto, la borsa poco
fornita di metallo, m'ingozzano, e mi tengono la
pancia a plenilunio.

MAR. Oh! come è bello!
MIC. Ma quanto più vi veggio più non mi persuado.
Allorchè partiste da Firenze mi portaste in Mos-
scovia, e di là poi partiste coi padroni — Ed
io, ben mi ricordo, ero piccino; e voi avevate gli
aunetti... Ora vedi... come vanno le cose...
Ancor sembra ragazza. —

POT. Oh ti riveggo con gran piacere.
MIC. Grazie a vostra Eccellenza... Or via, tenete
qua questi seicento rumpoli.

POT. Rubli vuoi dire.
MIC. Ebben tutt' è l'istesso: tenete; me gli ha dati
quel buon Governatore di Timbloska, e mi ha
detto così: « Fate sapere a quella mala lana del
signor Conte, che questi dovranno servirgli per
un anno. »

FED. Gran Dio, qual' esistenza! crudele Iwanò!
MIC. Che avete detto? quel Bojardo d' Ayoliò?
FED. Sì, di Livonia appunto.
MIC. Ah, è da tanti anni che piange i morti suoi,
per tante bricconate! se lo vedeste, vi faria pie-
tade; sta presso un certo fiume, in una capan-
netta di rami affumicata, che ognor dal sol s'a-
sconde, e i zefiri agghiacciati che spiran da quei
monti lo tengono a dovere.

POT. Eh! chi fa male non può aver bene.
MIC. È giusto.

MAR. Oh mio Michele! ti tratterai tu qui?
MIC. Volesse il cielo! Al più due giorni.
ELIS. (Oh Dio! due giorni?)
MAR. Come?
MIC. Se l'ordine è questo...
ELIS. (piano a Mic.) (Ohimè!) Michele, da sola
a solo deggio parlarti.
MIC. (A solo?) Padrona. (E che vorrà?)
POT. Fedora, andiammo.
FED. Volontieri, dammi braccio, Elisabetta.

ELIS. Oh perdonate, poi verrò; per ora vorrei restare in casa.

FED. Sei stanca, non è vero?

ELIS. Eh qualche poco!... ma se vi spiace...

FED. No, resta; Maria farà tue veci. (partono)

Mic. Ebben, cosa volete?

ELIS. Michele...

Mic. Signorina...

ELIS. Son sicura che nulla negherete al mio pregare.

Mic. Negare a voi mia padroncina?...

ELIS. Il promettete?

Mic. Sì, vel prometto.

ELIS. Basta, vediamo se siam soli. (guardando intorno)

Mic. Oh potete parlar liberamente.

ELIS. Sapete il core umano di che è capace?

Mic. (Il core umano! che botta, forse d'amor per me!... Ah!.. no... capisco l con qualche casamorto vorrà forse che io parli. Oh intatta e pura dignità corrierale!..)

ELIS. Di che è capace ancor l'amor filiale?...

Mic. Adagio, io non capisco, con quest'amor filiale.

ELIS. Ma son sicura?...

Mic. Ebben che deggio dire?

ELIS. A chi?

Mic. Già c' intendiamo.

ELIS. Ah no! Non deve saperlo alcuno.

Mic. (Povero me!)

ELIS. Michele...

Mic. Ebben?...

ELIS. Mi giuri il vostro cor fedele di condurmi a Tobolsk.

Mic. Dove?

ELIS. A Tobolsk.

Mic. A Tobolsk! voi davvero.

Ora scherzate.

ELIS. Zitto, zitto, il ver io dico:

Lo decisi, alcun nol sa.

Mic. Fors' è il vin che in voi prevale,

Che il cervel vi svolge affè.

ELIS. Verso poi la capitale
Porterò soletta il piè;
E pel padre al buon Sovrano
Chiederò la libertà.

Mic. Ma il cervello non è sano:
Figlia mia, fate pietà.
Troppo innanzi siete andata;
La finite sì, o no?

ELIS. Son derisa, sventurata!
Da chi aita aver dovrò?

Mic. Ah! credete che sia matto?
Mi volete far crepar?

Ma veggiamo se col fatto
Vi poss' io capacitar.
A migliaja son le miglia
Che dovete misurar.

ELIS. Per me questo è un vero nulla.

Mic. Sì, va ben, lasciamo andar.
Le montagne... eh?... non è niente?
I deserti?

ELIS. Udito io l' ho.

Mic. E i deserti lascia star:
Gli animali, gli assassini,
Non è niente?

ELIS. Me l' han detto, pur lo so.

Mic. Precipizj d' ogni sorta...

ELIS. Per me questo è un vero nulla;

Tutto io sola affronterò,

Se per guida ho la speranza

ELIS. Che i miei cari salverò.

Mic. Cacciate quest' immagine,

Michele vi vuol bene:

In fondo al cor vi tiene,

Sbagliar non vi farà.

Idea sì malinconica

ELIS. Dal cor vi toglierà.

Ah voi, per vostra madre

Consiglio sì spietato

Avreste dispregiato,

Tacciato di viltà.

- Allor che di vederla
Pensier vi ardea di già.
- Mic. (Con quattro parolette
Come convincer sa!)
- Elis. E un tal desio m'è nato
Fin dalla prima età.
- Mic. E vi vorreste mettere
D' un uomo al paragone,
Che ha il piè sbrigato ed agile
E un cuore da leone?
E contro la miseria,
La fame, e tramontana,
Contro la gente barbara,
Chi vi difenderà?
- Elis. Un Dio!
- Mic. E scalza, e lacera,
Restando poi?..
- Elis. V'è un Dio,
Che ardir sì sacro e pio
In me proteggerà.
- Mic. (Non ho più fiato in corpo,
Mancando il cor mi va.)
- Elis. E se voi ricusate,
Io sola partirò.
- Mic. Voi sola?.. Voi?
- Elis. Io sola
Tant' opra compirò.
- Mic. Oh! quando è questo, cedasi.
Verrete voi con me.
- Elis. Il ver diceste?
- Mic. Giuro.
- Elis. Son quasi fuor di me:
Ah! il ciel ve ne rimunerì!
- Mic. Non se ne parli più.
Per posdiman sbrigatevi,
Modello di virtù.
- Elis. La sola immagine
Del ceppo infranto
Già terge il pianto,
Gioir mi fa.

- Mic. Nel sesso fragile
Non ho trovata
Più indiavolata
Di questa qua.
- Elis. Michele?
- Mic. Mia Signora?
- Elis. Badate a non tradirmi.
- Mic. E dubitate ancora,
Quando v'ho detto sì?
- a 2 } A rivederci adunque
Dell' indomani al dì.

SCENA IV.

ELISABETTA e POTOSKI

- Elis. Si colga il tempo: ai Genitor si scriva la mia
risoluzione. Qual colpo atroce sarà per essi!
- Pot. Non vorrei che il vile Beringoff qui venisse;
e la mia figlia?.. Oh! eccola, ella scrive, ed
a chi mai?
- Elis. » Rivedervi felici, e poi morire » (scriv.)
- Pot. (Ella piange!...)
- Elis. Leggiamo; « Miei cari Genitori...
Perdonatemi, se io disposi di me stessa, senza
la vostra volontà. Perdonate l'ardire di vostra
figlia. Quando leggerete questa lettera, ella sarà
di già lontana da Saimka »...
- Pot. Che ascolto! (sorpriendendola)
- Elis. Giusto Iddio!
- Pot. Qual mai disegno,
Qual delirio t' invade?
- Elis. Alla patria tornarvi è mio pensiero,
All' onore, alla fama.
- Pot. E me, crudele!
La madre tua lasciar potresti intanto
Alla disperazion, ai mali, al pianto?
Deh! se ti batte in seno
Un' anima pietosa;
Un generoso core,
Sì rio pensier deponi: io non potrei
Resistere all' orror de' mali miei. —

Non voler, se a te l'accento
Giunge oh Dio! d'un uom che muore;
Far compito il mio tormento,
Lacerar d'un padre il core.
Per te sola io fo nodrita
Ogni speme della vita:
Ogni gioja in te ripone
Questo misero mio cor.
Parli parli in te ragione;
A te parli il mio dolor.

ELIS. Infelice! io vo' salvarvi:
Esaudite il voto mio:
Il pensier mi vien da Dio,
Ei favella a questo cor.

POT. Taci taci il tuo desio
M'empie l'alma di terror.
Se tolto a noi fu il vivere
Di pura gioja in seno,
Nel duolo il ciel benefico,
Nel duol ci unisca almeno:
Di tanti affanni e palpiti
Ottenga il cor mercè.
Per me tu devi vivere,
Come io vivrò per te. —

ELIS. Dolor del mio più barbaro
Più crudo oh Dio non v'è —
(Potoski parte)

SCENA V.

ELISABETTA e MICHELE *dalla finestra*

ELIS. Terribil sacrificio, io ti comprendo! ma il mio
dover l'impone.

MIC. Elisabetta.

ELIS. Ciel, chi mi chiama?

MIC. Presto, aprite la finestra.

ELIS. Oh chi veggo! Michele, che recate?

MIC. Una gran novità, quel bertuccione di Berin-
goff, forse per timore che il vostro Genitore mi
dasse qualche supplica per il Governatore di Tim-

bloska; mi ha proibito espressamente di più por-
tarmi qua.

ELIS. Dite davvero?

MIC. E vuol, che, tempo un'ora, parta subito.

ELIS. Un'ora! Oh Dio! ma come? come si fa? Bi-
sognerà che io fugga: vien gente, ohimè, Mi-
chele, andate via per ora, e tornate più tardi.

MIC. Elisabetta!, figlia mia, per li vostri Genitori fa-
tevi trovar lesta. (parte.)

ELIS. Oh Dio, che palpito! eccoli di ritorno.

SCENA VI.

FEDORA, MARIA, ELISABETTA e POTOSKI.

FED. Maria?.

MAR. Signora.

FED. Chiudi quella porta, e dà la chiave al mio
consorte.

ELIS. (Ed ora per uscir come farò?)

MAR. Ecco la chiave.

POT. Fedora, Elisabetta, qualche riposo, o care;
ci è necessario. Andiamo.

ELIS. Deh qui fermate il piede, e vi sovvenga

Che passar non lasciaste

Mai senza un dono, e benedirmi in pria

Il giorno che rammenta l'età mia. —

POT. Ridir que' sacri accenti, il sai, ci è caro,
Non men che il darti ciò che brami e aneli;
Adunque il cor ciò che desia disveli.

ELIS. Quel pegno io bramo, che dagli avi suoi
La madre ricevè...

FED. Tel prendi, o figlia;

Ei possa te difendere (le dà una Croce).

Dai mali in ogni istante,

Se di noi priva tu ne andassi errante!

POT. e § Il bene abbi sempre,

FED. Qual fido seguace,

Di calma, di pace

Sien tutti i tuoi dì,

PARTE PRIMA

Celeste possanza,
 Proteggi quel voto
 Che il labbro devoto
 Per lei profferì.
 ELIS. Felici mirarvi
 Nel grado primiero,
 Fu il solo pensiero
 Di tutti i miei dì.
 Ma pur se v' offesi,
 S'annulli quel voto,
 Che il labbro devoto
 Per me profferì.

(Pot., Fed. ed Elis. entrano nella camera a destra, seguiti da Maria, che sentendo picchiare all'uscio, si ferma.)

SCENA VII.

MARIA e MICHELE.

MAR. Chi è, che picchia a quest'ora?
 MIC. (di fuori) Son io madre, son io.
 MAR. Michele, oh Dio! la porta è chiusa: attendi, che io ne avverta i padroni.
 MIC. Ah no, per carità; zitto, fermatevi, ch'io monterò per la finestra.
 MAR. Come, per la finestra? io non comprendo. (apre la finestra, e Michele discende in camera.)
 Ebben che v'ha di nuovo?
 MIC. Vengo a prender licenza perchè deggio partire sul momento.
 MAR. Oh Dio, sì presto?
 MIC. E vengo a pigliarmi Isabella.
 MAR. A prendere Elisabetta? Chè dici?
 MIC. Sì sì a prenderla; chiamatela, ma zitto.
 MAR. Chiamar lei sola? io non intendo.
 MIC. Ebbene, m'intenderete appresso.
 MAR. Ma qual mistero è questo?
 MIC. Ma la chiamate, o no? su, fate presto.

PARTE PRIMA

SCENA VIII.

ELISABETTA e detti.

ELIS. Meno voce, non gridate.
 MIC. Di partire, è tempo già.
 MAR. Ma voi dove andar pensate?
 ELIS. Là fin dove il figlio andrà.
 MAR. A Tobolsk! non sarà mai.
 ELIS. Taci — Ah taci per pietà!
 MAR. Di soppiatto?... Oh Dio!... Che guai!...
 ELIS. Già mio padre il tutto sa.
 MAR. Vi acconsente? — Veramente? —
 ELIS. Oh! partendo insiem col figlio,
 Da sì crudo e fiero esiglio
 Liberarlo io sol potrò!
 MIC. Ma che fate? vi spicciate,
 Ce n'andiamo, sì, o no?
 ELIS. Vengo... vengo... Il mio berretto...
 Presto i guanti...
 MAR. Ah!... nol permetto.
 MIC. Ma lasciate il tira e allenta,
 Che facciamo a star più qua?
 ELIS. Il sacchetto?...
 MAR. Qui... là... Oh Dio!...
 La ragion perduta ho già.
 ELIS. Vegli ognor l'Onnipossente,
 Su voi, madre e genitore;
 Se un filiale ardente amore
 L'alta impresa m'inspirò.
 MAR. Maladetto il tuo buon cuore
 Che i suoi preghi secondò.
 MIC. E perchè mi deste un core
 Che giammai sa dir di no?
 ELIS. Su partiamo.
 MAR. E come uscite?
 MIC. Non ci state a imbarazzar:
 Ecco giù per la finestra
 Noi dobbiamo ora calar.

PARTE PRIMA

ELIS. Sì con gran facilità.
 MAR. Ah! Che dite? Per pietà!
 MIC. Ma quel labbro benedetto
 Più serrar non si potrà?
 Figlio . . .

MAR. Ancor? . . .
 MIC. Non più, Maria . . .
 ELIS. Raccomando, me lontana,
 La mia madre, il padre mio,
 Via, fa cor . . .

MIC. Andiamo!
 MAR. Addio.
 ELIS. . . .

FINE DELLA PRIMA PARTE

PARTE SECONDA

Sito aspro e selvaggio sulla riva del Kama, che attraversa la scena. Al di qua verso la sinistra degli attori, una capanna costrutta di canne; poco discosto dalla medesima, un tumulo formato di tavole mal connesse; alla destra massi di rupe. In fondo al di là del fiume, monti coperti di neve.

SCENA PRIMA.

IWANO viene dolente a deporre del muschio sulla tomba di sua figlia.

Estinta mia Lisinska,
 Ecco quel solo che raccor potei,
 Onde adornarne la tua casta tomba.

(si distacca dal sepolcro.)

Ahi sciagurato Iwano! . . . A che più esisti?
 Oh quanto mai tremenda è quella vita,
 Dopo la colpa d' amistà tradita!

Morte! Ah vieni ad involarmi!
 Deh t' arrendi a' prieghi mei;
 Colla figlia che perdet

Fa che unirmi io possa almen
 Ahi folle! E un tal favore
 Ardisci omai sperar?

T' inganni! Nel dolore
 Ti devi consumar!
 Mel dissero i tanti anni
 Trascorsi invan finor,

Gli acerbi e crudi affanni,
 Che avrò compagni ognor.

PARTE SECONDA

Dovunque m' aggiro,
 Scolpito rimiro
 L' antico delitto,
 Nè il posso fuggir!
 Risorge col giorno,
 Rinasce coll' ombra,
 M' insegue, m' ingombra,
 M' invade il respir! *(entra nella
 sua capanna).*

SCENA II.

ELISABETTA, poi IWANO.

ELIS. *(discende dalla sommità del monte e siede sulla
 riva opposta)*
 Ecco un altro torrente!...
 Ah come il varcherò!... ma... sì... Un battello
 Legato è a quella riva...
 Scorgessi alcun!.. Aita!..

IWA. Quai mesti accenti!... oh come
 Sembra di forze priva
 Quell' infelice!. Invoca il ciel.. che brami?

ELIS. Il traversar quest' onda...

IWA. M' attendi. Or vengo nell' opposta sponda. *(entra
 in una barca, e ritorna con Elis.)*

ELIS. Ohimè!..

IWA. Sedete, figlia mia, sedete... Ah molto inde-
 bolita voi mi sambrate!

ELIS. Ah! più d' un giorno è ormai ch' io non pren-
 do alcun cibo.

IWA. Più d' un giorno! adesso, adesso.

ELIS. Oh come s' interessa per me!

IWA. Eccevi, o figlia, un po' di latte e un po' di
 pane. E questo quanto posso esibirvi.

ELIS. Il cielo ve ne compensi.

IWA. E come mai così giovane e sola in così ria
 stagione viaggiate voi?

ELIS. Vi sono avvezza.

IWA. Venite da lontano?

ELIS. Oh molto!

IWA. E d' onde?

ELIS. Da Saimka!

IWA. Saimka!

PARTE SECONDA

ELIS. Oltre Tobolsk.

IWA. Tobolsk!

ELIS. Che! conoscete forse alcuno colà?

IWA. No... no... nessuno: il vostro nome?..

ELIS. Elisabetta.

IWA. Ebbene, mia cara Elisabetta, rimanete con
 me: ebbi una figlia che avea il vostro candor,
 Lisinska... oh Dio! conforto al viver mio...

ELIS. Ed or dov' è?

IWA. Là dentro! *(additando la tomba.)*

ELIS. Oh pover uomo!

IWA. Un po' di sabbia or copre quanto di più caro
 io avea nel mondo.

ELIS. Oh cielo, quante sventure!

IWA. Ah voi ben anco, o cara, mi sembrate infe-
 lice! ah restate qui meco, ed a vicenda conso-
 liamoci almeno: voi le veci della mia figlia estin-
 ta, io terrò luogo a voi de' genitori, che forse...

ELIS. Ah! no signore, non gli ho perduti; anzi per
 essi io calco sì lunga via.

IWA. Ma dove andar pensate?

ELIS. A Pietroburgo.

IWA. E perchè mai?

ELIS. Per render gli agi di vita a' miei genitori. Ah
 voi tremate...

IWA. Che ascolto! qual sospetto m' assale! Elisabetta,
 i vostri genitori sarebber mai fra il numero in-
 felice de' miseri che traggon vita peggior di morte?

ELIS. Ah per l' appunto!

IWA. Io gelo.

ELIS. Ma il volto si scolora.

IWA. Ah no! del vostro padre
 Il nome udir potrò?

ELIS. Potoski.

IWA. Come?

ELIS. Potoski.

IWA. Oh sorte!

ELIS. E Stanislao n' è il nome.

IWA. *(Ciel!.. Che ascolto!.. Che discopro!..
 Ed il suol mi regge ancor!..)*

Finanche il Nume vindice;
 A me sospinse accanto
 Quell' infelice vittima
 Del mio funesto error!...
 Ah non bastò, me misero!
 Stemprarmi ognor nel pianto?...
 Versar dovea più lagrime?...
 Provar più rio dolor?..)

ELIS. Qual sorpresa!.. Perchè piangi?...
 E ti copri di pallor?
 Ah lascia sol, ch' io misera
 Mi stempri ognor nel pianto,
 Se nacqui fra le lagrime,
 E crebbi nel dolor!
 Afflitta, oppressa, e lacera,
 D' aver l' altrui compianto
 Sol merta questa vittima!
 Del più nefando error!

IWA. Un fulmine mi estingua,
 Mi venga a incenerir!

ELIS. Que' tuoi tremendi detti
 Mi fanno abbrividir!

IWA. Ah no, quell' alma ingenua
 D' error non ingombrar!
 Al reo d' un tradimento
 Sol dato è l' imprecar!

ELIS. Che sentol.. Qual sospetto!..
 Saresti mai, tu?...

IWA. Iwano...

ELIS. Ah taci...

IWA. Il disumano...
 L' iniquo... il traditor!

ELIS. Mi fuggi... (*guadagnando la roccia al
 di qua del fumè.*)
 Deh ti ferma... (*supplichevole.*)
 Deponi quel rigor...
 Che brami?

IWA. Il tuo perdono...

ELIS. Nol credo...

IWA. Ah sì tei giuro

Sul cener d' una figlia
 Che qui racchiuso sta!

ELIS. Lo giuri?... su quel cenere?...
 Basta... Mi fai pietà...
 (*mentre ella ritorna lentamente.*)

IWA. Incerta, e dolente
 T' avanzi, e perchè?
 Bell' alma innocente
 Raminga per me,
 T' appressa, eh' io bramo
 Spirare al tuo piè!

ELIS. Del crudo tuo stato
 Più fiero non v' è!
 Oh quanto infelici
 Son meno di te,
 Il padre, la madre,
 Lontani da me!
 (*s' ode lontano l' arrivo de' Tartari.*)

IWA. Qual fragor!...

ELIS. Che sarà mai?...

IWA. Vien di Tartari uuo stuolo.

ELIS. Giusto cielo! In questo suolo!

IWA. Quell' asil ti occulterà. (*additando la
 sua capanna.*)

ELIS. Sì, mi cela...
 Ah dammi in pria,
 Del perdono un qualche segno (*trattenen.
 A te renda questo pegno dola.*) (*com.
 La più tenera amista. mossa lo abbrac.
 (s' ode più vicino la marcia de' Tartari.)*)

a 2. Ascondi^{mi}
 ti. Que' barbari
 Son presso a venir già!
 Oh! destra divina,
 Che a me la guidasti,
 Se ihesi serbasti
 Suoi giorni finor;
 Securo, t' implero
 La vita salvarle,
 Nè il voto troncarle,
 Chè serba nel cor.

PARTE SECONDA

Oh! destra divina
 Che ognor mi guidasti,
 Se illesi serbasti
 Miei giorni finor:
 Sicura, t' imploro
 La vita salvarmi,
 Nè il voto troncarmi,
 Scolpito nel cor. (*Iwano accompagna
 Elisabetta fino alla porta della ca-
 panna, nella quale la fa nascondere.*)

SCENA III.

IWANO, ALTERKAN, e CORO de' Tartari,
 quindi ELISABETTA.

ALT. Ehi! Ehi! barcajuolo? Siamo qui ad attenderti.

IWA. Elisabetta, non vi fate vedere.

ALT. E così? Ci hai intesi sì, o no?

IWA. Vengo, camerata, vengo.

ALT. Oh! siamo alfine in salvo, beviamo.

IWA. (Ah! qui s'arrestano.)

ALT. E tu siedi e bevi con noi. (*ad Iwano.*)

IWA. Grazie.

ALT. No, no siedi! beviamo amici, e l'allegria ri-
 suoni: cantiamo le nostre solite canzoni.

IWA. (Deh tu salva, gran Dio, da sì ria gente
 Quell'infelice e misera innocente.)

CORO. Tartaro masnadier
 Morte non sa temer,
 Quando col buon liquor
 Sente infiammarsi il cor.
 Viva, gridiamo ognor,
 L'arma col buon liquor.
 Presto l'altrui danar
 Vedi al moschetto dar,
 Quando dal buon liquor
 Nasce nel sen vigor.

Viva: ecc.
 ALT. Pingue la borsa d'or

PARTE SECONDA

Sol rende il ferro allor,
 Quando pel buon liquor,
 Suole infiammarsi il cor.

Viva: ecc.

CORO. Pingue la borsa d'or,
 Sol rende il ferro allor,
 Quando col buon liquor
 Sente infiammarsi il cor.

Viva: ecc.

ALT. e L'armigero mestier
 Brama compagna aver,
 Colma di buon liquor,
 Pronta bottiglia ognor.
 CORO. Viva, gridiam ognor,
 L'arma col buon liquor:
 Presto l'altrui danar
 Vedi al moschetto dar.

ALT. Di, sei solo tu qui?

IWA. Solo.

ALT. Non hai con te nessun?

IWA. Non ho nessuno.

(*Uno de' Tar.*) Ei mente: là dentro v'è una giovane!

ALT. Una giovane? Guidala innanzi a noi.

IWA. Non lo sperate.

ALT. Apri la porta, indegno.

IWA. Invan tentate... (*prende una carabina.*)

ALT. S'uccida...

SCENA VI.

ELISABETTA e detti.

Tutti i Tartari si avanzano contro IWANO,
 e lo atterrano.

ELIS. Ah! in lui l'età
 Vi desti almen pietà... (*Elisabetta mette la
 croce sulla testa d'Iwano.*)

ALT. e { Quai tratti! chi sarà?

CORO. {
 ALT. Ah! sorgi.

ELIS. (Ei salvo è già.)
 ALT. e (La fiera crudeltà
 CORO Più forza iù me non ha.)
 (Quel volto ingenuo
 ALT. e Virtude ispira;
 CORO. Svanita è l'ira
 (Chè m'investì!)
 IWA. (Quell' alma angelica
 Difende, aita,
 Riserba in vita,
 Chi la tradì!)
 ELIS. (Quell' orda barbara
 Per me stupita,
 La cara vita
 Non gli rapì.)
 ALT. Di: chi è mai colei, che in noi
 La ferocia raffrenò?
 IWA. E una giovane eroina,
 Che recarsi divisò
 Dalla terra dell' esiglio
 Fin dov' è l' Imperator:
 ALT. La cagion?
 IWA. Far salvo il padre,
 Da me spinto in quell' orror.
 (Alter. e Coro le offrono delle borse.)
 ALT. e }
 CORO } Deh prendi, accetta...
 ELIS. D' uopo non ho.
 Il Cielo ovunque m' assisterà.
 Coro, Iwa. e Alter.
 Cotanto ardire stupir mi fa.
 ELIS. Si serba — superba
 Chi segue virtù;
 Ma il vanto — soltanto
 Ch' io bramò, non più,
 È aver disciolto
 Dalle ritorte
 L' avvinto piè
 Del genitor.

IWA. Ti serba — superba
 Di tanta virtù:
 Chè il vanto maggiore
 Soltanto avrai tu,
 D' aver salvato
 Da cruda morte
 Chi a te sol diè
 Pianto e dolor.
 CORO ed ALT. Ti serba — superba
 Di tanta virtù,
 Chè il vanto soltanto
 Nel mondo avrai tu,
 Aver mirato
 Il fiero, il forte
 Deporti al piè
 L' ira e il furor. (partono i Tartari.)
 IWA. Oh Elisabetta, quanto dovete andar superba
 di tal disegno!
 ELIS. Oh mai non sarò felice, se pria non vi riescol
 IWA. Ed io lo spero, e vo' contribuirvi.
 ELIS. E come?
 IWA. E come? Un Nume in questo luogo vi spinse:
 un foglio andrò tosto a vergar. L' ordite trame
 in esso io svelerò del traditor Gran Maresciallo;
 implorerò il richiamo di un infelice, e sul mio
 capo scenda la sentenza terribile e tremenda.
 ELIS. Ma oh Dio!
 IWA. Densa caligine
 Già offusca il ciel: si volge il turbo in gelo:
 Scuote oragan tremendo il rio flagello!..
 ELIS. Qual mai furor dispiegan gli elementi!
 IWA. Nume, se ancor lo sdegno tuo placato
 Non è, fa ch' io sol pera;
 Ma salva almen costei!.. Che veggì!.. L'onda
 Di là straripa!.. Vano
 Di qui sarà il fuggir!..
 ELIS. Deh! mi ricovra!..
 IWA. Ah pria che il palischermo si sommerga,
 Lascia che il tragga al lido.
 ELIS. Ah! qual periglio

Affronti....

IWA.

Non temer. M' attendi.

ELIS.

Io tremo.

*Coro di Montanari che compariscono
sulle alture al di là del fiume*

CORO

Ove n' andar?... salvarsi?...

Della procella è preda ogni capanna!..

ELIS.

Ah nel torrente ei cadde! Amici, accorrete.

CORO

Audiam...

ELIS.

Lotta coll' onde..

Ahi che non v'è più speme!

Oh come quella gente

Ver' lui si slancia!.. È salvo!..

Grazie ti rendo, o ciel.. Ma che!.. Più scampo

Or qui non v'è!.. Già tutto inonda il fiume!..

(corre a porsi sul sepolcro.)

Lisinska, ah tu per me, deh prega il Nume!..

(Il fiume straripa, il sepolcro è sollevato dall'onde, e in tal mentre i Montanari conducono salvo Iwano sulla cima del monte.)

ELIS.

Oh! prodigio! sul flutto è la tomba

Che già muove qual nave sul mar!

IWA.

Mi lasciate!... là giù presto andate,

Quella vita vi caglia salvar.

CORO

Di Lisinska ella è già sulla tomba!

Che galleggia qual nave sul mar!

FINE DELLA PARTE SECONDA

PARTE TERZA

NOTTE.

Atrio nel Kremlino.

SCENA PRIMA

*Il GRAN MARESCIALLO, il quale viene torbido
e pensieroso.*

Tutto è gioja, tutto è calma.
Gode, esulta, brilla ogn' alma.
Sol io son fra pene avvolto!
Sol io gemo!
Mentre lieto ognun festeggia,
Al contento a pace in seno,
Dal timor oppresso, io peno;
Sol io tremo!
Ogni sospiro, ogn' aura
Parmi tremenda voce,
Che l' empio fallo atroce
Minacci vendicar.
T'invola idea terribile
D' un mio sinistro evento,
Deh fa che un sol momento
Io possa respirar! —

Quai pensieri funestil innante stammi del mio delitto
il tetro orror! Qui giunge il nuovo mio Signore,
e di nuovo terror sento ingombrarmi il petto. Ah!
di Potoski l'innocenza già tuona. Atra vendetta
su me già sta. Iwano che annientar pur seppi,
sol potrebbe accusarmi. Ma già riede il corriere
di Tobolsk — udiamlo.

SCENA II.

MICHELE e detto

MIC. Evviva... (felice incontro!)

G. MAR. Oh ben toroato!

Mic. Grazie.

G. MAR. Ora sei giunto?

Mic. Sul punto.

G. MAR. Di...

Mic. (Che flemma!)

G. MAR. A qual luogo giungesti?

Mic. Ove? a Saimka.

G. MAR. (Oh sentiamo) Vedesti la famiglia Potoski?

Mic. Io no. (Che furbo!)

G. MAR. Ne udisti almen parlare?

Mic. Oh... sì.

G. MAR. E il Conte vive?

Mic. Sì vive, anzi sta bene, e meglio di qualch'altro, che carico di grandiose dovizie soffre gli effetti isterici per la rabbia, e l'invidia, che ha del ben del suo prossimo.

G. MAR. (Muovo di rabbia!)

Mic. (Crepa!)

G. MAR. (E perchè mai Beringoff non mi rese avvertito di tutto ciò? Uopo è che scriva; che a quella odiata famiglia il rigor si raddoppi.) Addio, buon uomo. (parte.)

Mic. Servo.... (E non trovi un fulmine?... ma sta pur lieto, o perfido, che tu stai fresco.)

SCENA III.

MICHELE ed ELISABETTA

ELIS. (ved. Mic.) Oh Dio! sogno, o son desta? Quello non è Michele?... Ah sì...

Mic. (volgendosi) Misericordia!... L'ombra d'Elisabetta.

ELIS. Fermatevi.

Mic. Scostatevi...

ELIS. Michele, non conoscete Elisabetta?

Mic. Come! siete voi?

ELIS. Che stupore?

Mic. E siete viva?

ELIS. Eccomi: io fui salvata da certa orda di Tartari

in 'uoa spiaggia. Ma chi a voi disse che io era perita?

Mic. Mel disse al passaggio del Kama quel vecchio barcajuolo mentre moriva.

ELIS. Oh! Iwano è morto?

Mic. Spirò tra le mie braccia.

ELIS. Ah! pace abbia almeno fra gli estinti.

Mic. A voi, donna Isabella, ho da dare una carta. (cava di tasca una carta.)

ELIS. Carta?

Mic. Che mi fu scritta da quel povero Iwano poco prima che si smorzasse il suo fanale.

ELIS. Oh sorte! La giustificazione del padre mio! Fosse qui Pietroburgo!

Mic. E per qual cosa?

ELIS. Per presentarmi a' piedi del nuovo Imperatore.

Mic. Ah figlia mia, voi volete scherzare: e non sapete ch'egli è già qui?

ELIS. Qui sta? Ciel, ti ringrazio, questo è un prodigio tuo. Ma come avvicinarne?

Mic. Tacete, ch'io vo' parlargli prima che venga qua. Non vi movete. (parte.)

ELIS. Oh cielo! Ma chi è quel personaggio che verso me ne viene?

SCENA IV.

ELISABETTA ed il G. MARESCIALLO.

G. MAR. (Uoa giovine!) Ebben, chi siete voi, che in quei meschini arnesi vi trattenete intrepida nell'atrio imperiale?

ELIS. Perdonate, signore: cerco parlare allo Czar.

G. MAR. Vana pretesa.

ELIS. Ah! se a pietà vi move il nome di Potoski...

G. MAR. Potoski!...

ELIS. Io son sua figlia; lasciate almen che implori la grazia del Sovrano pel padre mio.

G. MAR. La figlia!.

ELIS. Voi vi turbate? Ho delle carte che documentano l'innocenza sua.

G. MAR. Carte? *(con somma premura.)*

ELIS. Da Iwano, dal suo persecutor, qui scritto ho un foglio.

G. MAR. Da Iwano! (Mi manca il respiro, ma fingasi.)

SCENA V.

MICHELE venendo frettoloso, e detti.

Mic. È fatto, è fat... *(ved. il Mar. si ferma.)* (Che veggio! Il Maresciallo da solo a sola con Isabella! udiamo.)

G. MAR. E vostro padre allor fia liberato; ov' è quel foglio?

ELIS. Eccolo, è suggellato.

Mic. (Cospetto! io giunsi in tempo.)

G. MAR. (Potessi impadronirmene.)

ELIS. *(mostrando la carta)* Qui, qui vien giustificato il povero padre mio.

G. MAR. Oh sì; ma sarebbe necessario porlo subito sotto gli occhi del Sovrano; datelo a me, glielo consegnerò.

Mic. (Michele, attentò!) *(senza farsi vedere si avvicina pian piano ad Elisabetta.)*

ELIS. Spero che non mi ingannate.

G. MAR. Datelo. (Il foglio è mio...) *(stendendo la mano per prenderlo.)*

ELIS. *(porgendoglielo)* Eccolo.

Mic. Un corno. *(togliendo rapidamente il foglio di mano ad Elisabetta.)*

Ecco... Come!... A chi?... Che cosa?

Darlo a lui... Donna Isabella,

Voi scherzate, oh questa è bella!

Cosa mai volete far?

Troppo tardi in campo ei viene, *(ad*

E decisa la questione. *Elisabetta.)*

G. MAR. (Oh rabbia!)

Mic. (Svergognato e in confusione

Ti dovrei di qua cacciar.)

G. MAR. Io fremo! che insolenza! *(fremendo.)*

Mic. Saper vuole sua Eccellenza...
Saper vuol Vossignoria...
(Per conciarla con quest' altro
Se trovassi una bugia!
Per uscir da quest' imbroglio
Non saprei quel che mi far.)

G. MAR. Via ti spiega...

ELIS. Ma che dite?

Mic. (Ah Michele una pensata...
Ecco qui l' ho già trovata,
E l' egual non si può dar.) *(ad Elis.)*

Questa carta qua è la sua, *(al Mar.)*

E non v' è da dubitar.

Ma è più mia, Signor, che sua,

E qui poi posso giurar.

G. MAR. Non t' intendo.

ELIS. Parla chiaro.

Mic. Non m' intende, il vo' spiegar,

Il decano...

G. MAR. } Iwano è il nome.

ELIS. } Mi volete far parlar!

Mic. } Questi quattro scarabocchi

Poco prima di crepar

Me gli diè con patto espresso

Che li avessi da portar

Nelle mani dello Czar

Per fare uno scorticar —

Ed intanto la Signora

S' era posta a ciacchierar.

D' inquietarmi ho ben ragione;

Ah lasciatemi sbuffar!

ELIS. *(al Mar.)* Signore, deh scusate,

L' errore perdonate.

Meschina! Io non sapeva

Ciò che ei vi disse già.

G. MAR. (Lo sdegno, lo spavento

M' opprimono a vicenda!

Si crudo, e rio tormento,

No, che l' egual non ha!)

- MIG. (Già stassi il gran briccone,
Mangiandosi il giubbone,
A morsi le budella
A lacerar s' avrà.)
- G. MAR. Nel vostro dir, nell' opre
La frode appien si scopre;
Nè voi, nè quell' audace
L' Imperator vedrà. (*fa per partire.*)
- ELIS. Mi avete perduta. (*a Mic.*)
- MIC. La - ra - la - ra - la.
(*agitando il berretto in aria e ballando.*)
- ELIS. Ma il vostro bel cuore?...
MIC. La - ra - la - ra - la.
ELIS. Ma quella minaccia?...
MIC. Gran fumo farà.
- G. MAR. Guardie? — Costor si caccino...
MIC. Fermati, e resta estatico!
(*cava di tasca un foglio e glielo dà.*)
T'ordina, vedi il principe
Di farci entrar colà.
- G. MAR. (Apriti - Terreno, ingojami!) (*legg.*)
ELIS. (Giubilo - Maggior non v' ha -)
(*s' ode la musica marziale che precede
il corteo dell' Imperatore*)
- MIC. Di trombette, e di tamburi.
Già si sente il tratatà. (*ad Elis.*)
Presto andiamo, ch' egli stesso
A chiamar poi ci verrà.
Sino a terra mi sprofondo —
Spaccamondo — or che farà?
- G. MAR. (Veggio già l' orrenda pena,
Che piombar su me dovrà.)
- ELIS. (Tal contento l' alma prova,
Che più dir, che far non sa!)
(*Elis. e Mic. partono.*)
- G. MAR. Che più mi resta a sperar? Le voci di
Elisabetta!... Il foglio d' Iwano... Ahil tutto contro
di me minaccia... Ma la pompa sovrana già si
avvicina. In core celati almeno o giusto mio terrore.
(*parte.*)

SCENA ULTIMA

Veduta del Kremlino illuminato e disposto per una festa
L' IMPERATORE, il GRAN MARESCIALLO CORO di Cava,
lieri, quindi MICHELE ed ELISABETTA. In fine POTOSKI-
FEDORA

- CORO Viva ognor del russo Impero
Il sostegno e lo splendor.
Viva ognor del nostro fati
Il sovrano Reggitor.
- IMP. Da voi, Gran Maresciallo, ogni infelice
A me condotto sia.
- G. MAR. (*tremante*) (Perduto io sono!)
- IMP. Cominci a impallidir?... Qual meriti avrai
Pena. (*seguendolo col guardo.*)
- Il G. MAR. tremando precede Elis. e Mic. ch' en-
trano timidi e rispettosi.
- IMP. T'avanza... (*ad Elis.*) Amici... (*ai Cavalieri*)
Colei, che a me ne vien, mirate, intrepida,
Dal fondo di Siberia,
Sola, sfidò per otto lune intiere
Il periglio, il disagio,
Onde implorar pel padre suo bandito
La mia clemenza! Ognun stupisca, e ammiri.
E di Potoski, in lei, la figlia miri.
- ELIS. Di Potoski innocente...
- MIC. (*mostrando il foglio*) Innocentissimo. Carta
canta....
- IMP. Non fa d' uopo.
Conobbi appien nel Maresciallo il reo!
- G. MAR. Sire... (*tremante*)
- IMP. Non più. Pria di recarmi in Mosca,
Ebbi in poter le vostre inique carte;
E quegli, che opprimeste ingiustamente,
Dall' esiglio ritolto,
Già prese il vostro grado....
G. Mar. Elis. e Mic.
Oh ciel! Che ascolto!

IMP. Olà....

(alle guardie.)
(vengono Potoski, e Fedora.)

ELI.

Che veggo! Oh padre! Oh madre mia!

FED. }

Figlia!

POT. }

CORO Potoski!

G. MAR.

(Oh mio rossor!)

IMP.

In bando

Vada costui dal Regno mio! *(Il Mar. parte.)*

E a voi rieda la calma

Di cui priva finor fu la vostr' alma.

ELIS. Oh tu! dell' innocenza il difensore!

Quanto ti deggio in questo giorno mai!

Il pianto ch' io versai,

I lunghi patimenti, i crudi mali

A che dannata io fui,

Tutto scordo per te nel mio contento

E del piacer la sola ebbrezza io sento.

A miei prieghi arrise il cielo

Lieta appieno io son per te.

Diradato è il denso velo

Che ascondeva il Sole a me.

Sempre sempre in questo seno

Il pensier di te vivrà,

Mentre pari a un dì sereno

La mia vita scorrerà.

GLI ALTRI. Qual ruscello in prato ameno

La sua vita scorrerà.

ELIS.

Nel sen d' amore

Contento il core

Fra le delizie

Si pascerà.

La dolce calma.

Fia per quest' alma

Premio d' amore,

Di fedeltà.

GLI ALTRI. Questo giorno di contento

Memorabile sarà.

FINE

INES DI CASTRO

BALLO STORICO IN CINQUE ATTI

COMPOSTO E DIRETTO

DA ANTONIO CORTESI

ARGOMENTO

INES, fanciulla amabilissima dell'illustre famiglia di Castro, Damigella d'onore alla Corte di Don Alfonso Re di Portogallo, fu amata da Don Pedro di lui figlio ed erede del trono, che la sposò e la rese madre. Le leggi di quel regno dichiaravano nulli ed illegittimi i matrimonj delle donne suddite co' Principi reali, e le condannavano a morte. L'indole generosa, ed alquanto altera, di Don Pedro, gli procacciò l'odio d'alcuni cortigiani di Don Alfonso, che il fecero consapevole delle segrete relazioni di Don Pedro con Donna Ines. Quegli amori e quel matrimonio furono scoperti, ed Ines fu immolata al rigore delle leggi, ed agli sdegni de' suoi nemici.

La storia ci ha conservate le famigliari discordie e le guerre civili che da questo fatto derivarono, ed ha celebrata la costanza dell'amore di Don Pedro, che, divenuto dopo alcuni anni Sovrano dei Lusitani, ne dichiarò regina l'infelice consorte, e come tale fece onorarla in effigie sul trono, quantunque da molto tempo già spenta. Il signor De la Motte, ed il signor Bertolotti ne han fatto subbietto di celebrate tragedie.

Su questi fatti storici, e su le tracce di questi autori, ha tessuta il Compositore la presente azione pantomimica, che ha l'onore di presentare a questo colto e rispettabile Pubblico.

PERSONAGGI

Don ALFONSO, re di Portogallo e padre di
Signor *Giuseppe Bocci.*
Don PEDRO, segreto sposo di
Signor *Nicola Molinari.*
Donna INES DI CASTRO
Signora *Antonia Pallerini.*
Donna VIOLANTE, aja d'Ines
Signora *Silvia Angiolini.*
Don ALFONSO, figliuolo di don Pedro e d'Ines
Signora *Amalia Lumelli.*
Donna DIORISE, sua sorella
Signora *Adelaide Frasi.*
Donna BIANCA, infanta di Spagna, promessa sposa a
Don Pedro. Donna di carattere fiero e vendicativo
Signora *Giuditta Bencini.*
DRIEGO, primo Ministro di Spagna
Signor *Domenico Ronzani.*
VELBO, contestabile del Regno
Signor *Girolamo Pallerini.*
ALVARES-GONZALES
Signor *Pietro Trigambi.*
PECHÉCO
Signor *Carlo Croci.*
COELLO
Signor *Leopoldo Pagliani.*

Cortigiani del Re
Don Alfonso e
nemici d'Ines e
di Don Pedro.

Cavalieri Portoghesi e Spagnuoli, Grandi del Regno

Dame, Damigelle, Paggi, Schiave, Mori,
Guardie reali, Soldati Portoghesi e Spagnuoli

*L'Azione succede in Lisbona e sue vicinanze
l'anno 1344.*

La Musica è dei primari Maestri,
e parte scritta espressamente.

ATTO PRIMO

*Padiglione — Veduta in fondo della Città di Lisbona
dalla parte eminente del forte. —*

Preceduto da numeroso corteggio, e seguito dal Principe Don Pedro suo figlio, il Re Don Alfonso muovesi ad incontrare, tra le festevoli grida del popolo, Donna Bianca Infanta di Spagna, la quale, mercé il di lei matrimonio col detto Principe Don Pedro, dev'essere mediatrice di pace fra le due nazioni portoghese e spagnuola. L'arrivo di questa Principessa, accompagnata dal Ministro di Spagna Driego, e la pace conchiusa, colma di gioja tutti gli astanti. Il Re presenta al proprio figlio l'Infanta, siccome futura di lui moglie; Don Pedro si conturba, e non sa come nascondere la sua ripugnanza per sì male augurato nodo. Don Alfonso lo rimprovera, e gl'impone di sottomettersi a' suoi voleri pel bene della patria, ed ordina che si festeggi si lieto di. Terminate le feste, il Re, Donna Bianca e tutto il corteggio si ritirano, mentre Don Pedro corre dalla sua adorata Ines. Pecheco, Coello e Gonzales se ne avvedono, prevengono il Ministro di Spagna della di lui relazione con Donna Ines, e stabiliscono di prevenirne il Re onde sorprenderlo.

ATTO SECONDO

Gabinetto in casa d'Ines.

Ines, in compagnia de'suoi teneri figli e dell'aja loro, si mostra stanca per lunga veglia passata nella vana aspettazione dell'amato suo sposo, ed è in braccio ai più funesti pensieri conoscendo l'arrivo della Principessa Spagnuola, e le intenzioni del re. Sopraggiunge Don Pedro, il quale corre ad abbracciare l'adorata sposa ed i figli, che stringendosi al seno del genitore fanno conoscere la gioja onde sono compresi nel rivederlo.

Don Pedro mostra di trovar pure qualche calma ai suoi affanni tra quei teneri oggetti dell'amor suo, e Donna Ines intanto muovegli qualche dolce rimprovero su la troppo lunga e sì penosa tardanza.

Don Pedro estremamente agitato e commosso le palesa l'insistenza del padre suo per l'odiata nozze, e la scongiura a partire con lui sull'istante, onde salvarsi dal furore paterno. Ines è desolata e perde quasi l'uso dei sensi.

In tanto che Don Pedro si affatica per rianimare il coraggio della sposa, e per indurla a partire tosto con lui, il Contestabile del Regno, suo amico, gli porta l'avviso, che il di lui genitore sta per sorprendere accompagnato dai suoi Ministri, e da Donna Bianca. La sorpresa e lo spavento si dipingono negli atti e sul viso degli sposi ed astanti; e mentre Don Pedro abbraccia la sposa, e vuol farla entrare nelle stanze vicine coi figli, si trova sorpreso dal genitore che entra.

Tutti si atteggiano ai sentimenti diversi onde sono compresi. Ma il Re scuotendosi rimprovera il figlio di avere abbandonata improvvisamente e sconvenientemente Donna Bianca futura sua sposa, e con impero gli chiede qual motivo lo conduca in casa di Donna Ines.

Imbarazzato Don Pedro dalla critica ed angustiosa sua situazione, esita a rispondergli, e Donna Ines tenta di farlo per lui: ma Don Alfonso le dice che non da lei, ma che vuol risposta dal figlio; le impone di tacere, ed insiste, non senza sdegno, perchè Don Pedro parli una volta. Questi, per qualche istante perplesso ed incerto, mostra di prendere una risoluzione generosa e quasi disperata; gli presenta Donna Ines, e gli dichiara essere sua legittima sposa.

Essa nello stato del più angoscioso timore attende gli effetti dello sdegno del re, il quale minaccia il figlio, accusa lei di seduzione, dichiara nullo il matrimonio, e la soggetta alle pene severe pronunciate dalle leggi del regno. Invano piange Ines, e tenta

impietosirlo implorando perdono. Alle di lui ripulse, Don Pedro dichiara ch'egli non sarà mai d'altra donna; ed irritato Don Alfonso del nuovo insulto, minaccia di farla trucidare sotto i suoi propri occhi. Don Pedro, che in furore degenera di amante appassionato, diviene furente, e dimentico quindi del più sacro dei doveri, dichiara, e giura, che trapperà con mille colpi il seno a colui che osasse attentare a giorni sì cari.

Sorpreso ed irritato il padre per sì sconigliato procedere, offre il petto al figlio forsennato, e gli accenna di compiere il suo delitto spargendo il sangue del suo genitore. Scosso a quell'atto il principe, si getta ai piedi del padre implorando compassione e perdono; ma Don Alfonso sembra irritarsi a tale insistenza: dichiara nuovamente nullo e colpevole il di lui matrimonio, e finisce per maledirlo.

Spaventata Ines a quell'atto di disperazione, chiede grazia pel Principe, dichiarandosi essa sola colpevole, ed invocando sopra lei sola tutto lo sdegno del padre. Don Alfonso mostra che si piegherebbe al perdono a condizione che ella stessa persuadesse il figlio a divenire sposo di Donna Bianca. Ines freme d'orrore, ma dopo breve esitanza tenta generosamente d'indurre lo sposo ad ubbidire. Don Pedro però sembra irritarsi al generoso procedere, protesta che solamente la morte potrà separarlo dalla sua legittima sposa. Lo sdegno di Don Alfonso si aumenta, ed ordina che sieno entrambi condotti separatamente in orrende prigioni. Le preghiere di Don Pedro e del Contestabile, onde piegare il Re, sono inutili, ed Ines è trascinata per la prima al minacciato destino.

ATTO TERZO.

Sala del Consiglio. — Trono in prospetto.

Donna Bianca fra lo sdegno e l'orgoglio si avvanza seguita dal Ministro di Spagna, da Gonzales,

Pecheco e Coello, rammentando a tutti l'accaduto in casa d'Ines, e giurando memoranda ed intiera vendetta. Al giungere del Re, Donna Bianca si nasconde. Entra accigliato e pensieroso D. Alfonso, accompagnato da' Grandi.

Il Ministro di Spagna dimanda risarcimento all'offeso onor della sua Sovrana colla morte d'Ines; il Re promette giustizia, e la fa comparire. Le rimprovera un matrimonio odioso, vietato e nullo; ma le fa sperare clemenza, quando di buon grado acconsenta a discioglierlo ed uscire per sempre da' suoi Stati. Sorpresa Ines a sì barbara sentenza non sa opporre che pianto e preghiere. Velbo, nel mentre che essa sta per essere condannata, fa entrare i figli. Ines disperata si inginocchia e scongiura pel sangue di quegl'innocenti. Il Re sembra commosso, e sente gli affetti di natura, ma è trattenuto dalla presenza del Ministro di Spagna, il quale unito ai suoi seguaci freme e minaccia.

Mentre alle preghiere disperate d'Ines ed agli atti teneri, fervorosi di que' bambini il Re va cedendo ai moti del cuore, esce Donna Bianca, e unita a Driego, Coello, Gonzales, e Pecheco concertano il modo di vendicarsi col fare rapire Ines, onde immolarla alla propria vendetta. Don Alfonso stringe al suo seno gl'innocenti pargoletti, perdona alla madre, e vedendo in quel luogo la Principessa, pieno di contento prostra i figli a' suoi piedi. Donna Bianca li solleva, li bacia, e finge essere commossa. Se ne compiace il Re, e pregando la Principessa a perdonare anche ad Ines, dice volere correre egli stesso a liberare il figlio, per annunciarli avvenimento sì lieto. Don Alfonso s'avvia al carcere seguito da' suoi, ordinando a tutti di attenderlo in quel luogo. Partito il Re, il Ministro spagnuolo dichiara ad Ines ch'essa è condannata a morte dalle leggi, ed ordina alle comprate guardie di trascinarla al supplizio. Ines, accortasi dell'inganno, da terrore colpita, si dispera, rimprovera il tradimento, e la mancanza di fede ai voleri del re. Velbo pre-

sente a questa scena finge di sottomettersi ai voleri del Ministro di Spagna, e così assistito da un virtuoso spagnuolo gli riesce di condurre in salvo gli innocenti bambini, mentre la misera Ines viene trascinata barbaramente al suo destino.

ATTO QUARTO

Carcere rischiarata da una lampada.

Don Pedro agitato e furente si avventa contro la porta d'ingresso e fa inutili sforzi per atterrarla. Un lontano rumore lo arresta. Don Alfonso con pochi de' suoi attraversa la loggia; la sua gioia mostra ch'egli vola alla salvezza del figlio. Aperta la porta, e visto Don Pedro, il padre gli stende le braccia; esita Don Pedro a corrispondere alle di lui carezze, e crede sognare. Succede quindi una mutua scena di affetti, alla quale prendono parte gli astanti. Mentre il padre gli vien annunziando il suo perdono, e che si avviano pieni di giubilo, entra Velbo frettoloso coi due bambini tuttavia sulle braccia. Consegnati al loro genitore, si appoggia quasi svenuto per la stanchezza alle guardie che lo sostengono. Don Pedro stringesi al seno i suoi figli, e gli dimanda che sia della madre loro, e come si trovino in quello stato e in quel luogo. Singhiozzano entrambi, e narra il più grande, che Driego, Coello, Gonzales e Pecheco hanno con un tradimento condotta a morte l'infelice loro madre. Al crudele annunzio Don Pedro diviene furente, toglie ad una delle guardie la spada, prende sulle braccia i suoi teneri figli, e giura di non abbandonare quel ferro se non nel petto dei persecutori della sua Ines. Don Alfonso, agitato da uguali smanie, giura la più memoranda vendetta del vilipeso onor suo e della sua lesa autorità.

ATTO QUINTO

Esterno del forte con fortificazioni. — Ponte levatoio. — In fondo catena di monti. — Un ponte sull'alto conduce da una montagna all'altra.

Driego, Gonzales, Peheco, Coello e varj Spagnuoli, introducono a forza la misera Donna Ines in una grotta per compiere il più orribile dei sacrificii. Don Pedro ed il Re, scortati da numerosa truppa, giungono nel punto che, prevenuti gl'infami satelliti del loro arrivo, escono dalla grotta collo stile in mano su cui rosseggiano ancora le tracce del loro compiuto assassinio. Mentre cercano salvarsi nella rocca, Don Pedro, rapido qual baleno, investe disperatamente il vile Gonzales, lo arresta e lo ferisce. I suoi compagni si salvano nel Castello, e sollevando il ponte levatoio impediscono l'ingresso a Don Alfonso e tutta la sua truppa. Don Alfonso ordina l'assalto; Don Pedro disperato chiede all'infame Gonzales conto della sua sposa, la quale, facendo forza a sè stessa, barcollante, semiviva, e da ampia ferita squarciato il petto, si presenta al di lui sguardo atterrito. Don Pedro può reggersi appena a vista così crudele, e sorregge fra le tremanti sue braccia la moribonda sua consorte. Donna Ines, sentendo che le sue forze vengono meno, abbraccia lo sposo, imprime l'ultimo bacio sulle labbra dei figli, e, scorgendo le lagrime di Don Alfonso, gli stringe la mano e spira. Scena di lutto. Furente Don Pedro per sì dolorosa perdita, assale pel primo il Castello e fa tremenda strage di tutti gl'infami assassini della sua Ines. Driego tenta salvarsi col darsi alla fuga, ma è sopraggiunto da Don Pedro che lo trascina a' piedi di Ines, e lo numola alla sua giusta vendetta. Varj quadri analoghi danno fine alla tragica azione.



